

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in
SCIENZE POLITICHE, RELAZIONI INTERNAZIONALI, DIRITTI UMANI



ASTENSIONISMO E CRISI DELLA PARTECIPAZIONE. VOTO,
DISEGUAGLIANZA E POSTCOLONIALISMO TRA MILL, LIJPHART E
CHATTERJEE

Relatore: Prof. ANDREA FELICETTI

Laureando: MIFA RAHMAN

matricola N. 2086932

A.A. 2025/2026

Sommario

INTRODUZIONE	2
Capitolo 1 – Il voto come dovere morale: John Stuart Mill.....	5
1.1 Mill e la democrazia rappresentativa	5
1.2 Il voto come responsabilità pubblica	6
1.3 Partecipazione politica e sviluppo morale e intellettuale del cittadino.....	8
1.4 Limiti e critiche alla visione milliana	9
Capitolo 2 – La partecipazione diseguale: Arend Lijphart.....	11
2.1 Lijphart e lo studio comparato della democrazia	12
2.2 Il concetto di political efficacy	13
2.3 L'astensionismo come fenomeno non omogeneo	16
2.4 Sistemi elettorali e partecipazione: la democrazia consensuale come risposta ..	19
2.5 Il voto obbligatorio: una soluzione controversa	22
2.6 Conseguenze sulla rappresentanza democratica e il circolo vizioso dell'astensionismo.....	24
Capitolo 3 – Oltre la partecipazione elettorale: Partha Chatterjee e la critica postcoloniale	26
3.1 Chatterjee e il pensiero postcoloniale: un'ottica necessaria.....	26
3.2 La distinzione tra <i>civil society</i> e <i>political society</i>	27
3.3 La critica all'universalismo delle categorie liberali	29
3.4 <i>Political society</i> e astensionismo: una rilettura critica	31
3.5 Il caso di Haldia	33
3.6 La rilevanza di Chatterjee per una teoria critica della partecipazione.....	34
3.7 Limiti e tensioni della prospettiva di Chatterjee	36
Conclusione.....	38
BIBLIOGRAFIA	41

INTRODUZIONE

Nelle democrazie contemporanee, la partecipazione elettorale è tradizionalmente considerata uno degli indicatori più immediati della salute democratica di un paese. Eppure, a partire dalla seconda metà del Novecento, si registra in modo sempre più evidente un fenomeno che mette in discussione questa assunzione: l'astensionismo elettorale. In Italia, come in gran parte dei paesi dell'Europa occidentale e non solo, la percentuale di cittadini che scelgono di non recarsi alle urne è cresciuta in modo costante negli ultimi decenni, sollevando interrogativi profondi sul significato e sulla vitalità della partecipazione politica nelle società contemporanee.

L'astensionismo è un fenomeno complesso e multidimensionale, che non si lascia facilmente ricondurre a una spiegazione univoca. Può essere il frutto di una scelta consapevole, di un senso di disaffezione nei confronti delle istituzioni, di una percezione di inutilità del proprio voto, o ancora di condizioni strutturali che rendono la partecipazione difficile o impossibile per determinate fasce della popolazione. Comprendere l'astensionismo significa quindi interrogarsi non solo sui comportamenti individuali dei cittadini, ma anche, e forse soprattutto, sulle caratteristiche dei sistemi politici e delle società in cui esso si manifesta.

Il presente lavoro si propone di affrontare questa tematica attraverso una prospettiva teorica, privilegiando l'analisi di tre autori che, da angolature diverse, hanno offerto contributi fondamentali alla riflessione sulla partecipazione politica e sui suoi limiti. Il primo è John Stuart Mill, filosofo e teorico politico britannico dell'Ottocento, la cui riflessione sulla democrazia rappresentativa e sul voto come strumento di sviluppo morale e intellettuale del cittadino costituisce ancora oggi un punto di riferimento imprescindibile per chiunque voglia interrogarsi sul significato profondo della partecipazione politica. Il secondo è Arend Lijphart, scienziato politico olandese, che ha analizzato in modo sistematico le disuguaglianze nella partecipazione elettorale nelle democrazie contemporanee, mostrando come l'astensionismo non sia distribuito in modo omogeneo nella società ma colpisca in misura maggiore le fasce socialmente ed economicamente più svantaggiate, utilizzando e sviluppando il concetto di political efficacy come chiave interpretativa di questo fenomeno. Il terzo è Partha Chatterjee,

teorico politico postcoloniale indiano, la cui distinzione tra *civil society* e *political society* offre uno sguardo radicalmente diverso sulla partecipazione politica, mettendo in discussione l'universalità dei modelli occidentali di democrazia e aprendo la riflessione a contesti e forme di agency politica che esulano dai canali formali del voto.

La scelta di questi tre autori non è casuale, ma risponde a una precisa logica argomentativa. Mill rappresenta la dimensione normativa e ideale della partecipazione politica: ci dice cosa dovrebbe essere il voto e perché esso è importante per il cittadino e per la comunità. Lijphart introduce una prospettiva critica ed empirica, mostrando come la realtà delle democrazie contemporanee si discosti profondamente da quell'ideale, e come le diseguaglianze strutturali producano una partecipazione selettiva che distorce la rappresentanza democratica. Chatterjee, infine, decentra lo sguardo e mette in discussione le stesse categorie con cui siamo abituati a pensare la partecipazione politica, invitandoci a considerare forme di agency politica che non passano necessariamente per il voto e che sfuggono ai modelli elaborati nel contesto delle democrazie liberali occidentali.

A partire da questo percorso, la domanda di ricerca che guida il presente lavoro è la seguente: *il voto come strumento di sviluppo civico rappresenta un ideale ancora valido alla luce della diseguaglianza strutturale e della critica postcoloniale?* L'obiettivo non è fornire una risposta definitiva, ma costruire un percorso argomentativo che, attraverso il confronto tra tre prospettive teoriche distinte, contribuisca a una comprensione più articolata e critica del fenomeno dell'astensionismo e dei suoi significati politici e sociali.

Il lavoro è strutturato in tre capitoli principali. Il primo è dedicato al pensiero di John Stuart Mill, con particolare attenzione alla sua concezione del voto come dovere pubblico e strumento di crescita civica, così come elaborata nelle *Considerations on Representative Government*. Il secondo capitolo analizza il contributo di Arend Lijphart, concentrandosi sul tema della partecipazione diseguale e sul concetto di political efficacy come chiave per comprendere perché le fasce più svantaggiate della popolazione tendano ad astenersi in misura maggiore. Il terzo capitolo è dedicato a Partha Chatterjee e alla sua distinzione tra *civil society* e *political society*, esplorando le implicazioni di questa prospettiva postcoloniale per una rilettura critica dell'astensionismo. Una conclusione finale raccoglie

i fili del percorso argomentativo e tenta di rispondere alla domanda di ricerca alla luce delle tre prospettive analizzate.

Nella stesura del presente elaborato sono stati utilizzati strumenti di intelligenza artificiale generativa, nello specifico Claude e Gemini. Il ricorso a tali strumenti ha riguardato la ricerca e la sintesi preliminare di materiale bibliografico e la stesura o riformulazione di alcune parti del testo.

Per quanto riguarda la ricerca, gli strumenti AI sono stati impiegati come punto di partenza per l'identificazione di concetti e autori rilevanti nell'ambito della teoria politica postcoloniale e degli studi sull'astensionismo. I contenuti in questo modo ottenuti sono stati successivamente verificati e integrati con fonti originali e non filtrati.

Sul piano della stesura, alcuni passaggi del testo sono stati elaborati o riformulati con il supporto degli strumenti sopra citati. In ogni caso, i contenuti generati sono stati riletti, selezionati e integrati all'interno di un processo di rielaborazione critica personale. La struttura logica e concettuale, le scelte interpretative e le conclusioni dell'elaborato rimangono espressione del lavoro e del giudizio autonomo.

Capitolo 1 – Il voto come dovere morale: John Stuart Mill

1.1 Mill e la democrazia rappresentativa

John Stuart Mill è una delle figure più influenti del pensiero politico liberale del XIX secolo. Filosofo, economista e teorico politico britannico, Mill nasce a Londra nel 1806 e muore nel 1873, in un'epoca segnata da profondi mutamenti politici e sociali come l'espansione del suffragio, la crescita dei movimenti operai e il consolidamento degli stati nazionali europei. È in questo contesto che Mill elabora la sua riflessione sulla democrazia rappresentativa, destinata a diventare uno dei contributi teorici più discussi e duraturi della tradizione liberale.

L'opera centrale per comprendere il pensiero politico milliano è senza dubbio *Considerations on Representative Government*, pubblicata nel 1861. In essa Mill affronta in modo sistematico la questione di quale sia la migliore forma di governo possibile, giungendo alla conclusione che la democrazia rappresentativa costituisce, almeno in linea di principio, il sistema politico ideale. Tuttavia, la sua non è una celebrazione acritica della democrazia; Mill è consapevole dei rischi e delle degenerazioni a cui essa può andare incontro, e la sua riflessione è attraversata da una tensione costante tra l'ideale e le condizioni reali in cui la democrazia si trova a operare.

Per Mill, la bontà di un sistema di governo non si misura esclusivamente in termini di efficienza amministrativa o di stabilità politica, ma dipende in modo determinante dalla qualità morale e intellettuale dei cittadini che ne fanno parte ¹. È questa convinzione di fondo, che il governo non sia soltanto uno strumento tecnico ma un'istituzione con una funzione educativa e formativa, a distinguere il pensiero di Mill da molte altre elaborazioni teoriche della democrazia liberale.

Parallelamente a *Considerations on Representative Government*, venne pubblicato nel 1856 *On Liberty*, libro che offre il quadro filosofico entro cui si inserisce la riflessione politica milliana. In quest'opera Mill elabora il celebre principio del danno *harm principle*², secondo cui l'unico fondamento legittimo per limitare la libertà individuale è la

¹ Mill, J. S., *Considerations on Representative Government*, Andrews UK, 2011, cap. 2, p. 35.

² Mill, J.S., *On Liberty*. Independently Published, 2006, cap. 1, p. 18.

prevenzione del danno agli altri. Questo principio, apparentemente in tensione con la visione della partecipazione politica come dovere, si rivela in realtà complementare ad essa: la libertà individuale non è per Mill un fine in sé, ma una condizione necessaria per lo sviluppo delle facoltà umane, che a loro volta rendono possibile una partecipazione politica autentica e consapevole.

1.2 Il voto come responsabilità pubblica

Uno degli aspetti più originali del pensiero politico di Mill riguarda la sua concezione del voto. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare da un liberale convinto della centralità dei diritti individuali, Mill non considera il voto un diritto privato del cittadino, da esercitare o meno a propria discrezione. Al contrario, nelle *Considerations on Representative Government* egli afferma esplicitamente che il voto è un trust, una responsabilità pubblica affidata al cittadino nell'interesse della collettività³.

Questa distinzione è fondamentale per comprendere l'intera impostazione milliana sulla partecipazione politica. Se il voto fosse un semplice diritto privato, come lo è ad esempio il diritto di proprietà, allora la scelta di non esercitarlo sarebbe una questione puramente personale, priva di conseguenze morali per chi la compie. Ma se il voto è invece una responsabilità pubblica, allora l'astensione assume un significato radicalmente diverso: chi non vota non si limita a rinunciare a qualcosa che gli appartiene, ma viene meno a un dovere nei confronti della comunità politica di cui fa parte.

Mill scrive a questo proposito che il votante è chiamato a esercitare il proprio voto non nell'interesse personale, ma nell'interesse pubblico. Il suffragio non è uno strumento attraverso cui il cittadino persegue i propri vantaggi particolari, ma un atto con cui contribuisce alla determinazione del bene comune. Questa visione ha implicazioni dirette sul tema dell'astensionismo: chi si astiene non esercita semplicemente una scelta neutrale, ma abdica a una responsabilità che gli è stata affidata dalla comunità politica.

³ Mill, J. S., *Considerations on Representative Government*, Andrews UK, 2011, cap. 10, p. 195.

È importante sottolineare che questa concezione del voto come dovere pubblico non implica, in Mill, una forma di coercizione. Egli non sostiene che il voto debba essere reso obbligatorio per legge, almeno non in modo categorico, ma piuttosto che il cittadino dovrebbe sentire su di sé il peso morale di questa responsabilità e agire di conseguenza. La partecipazione politica, per essere autentica e significativa, deve nascere da una scelta consapevole e informata, non da un obbligo esterno.

Questa tensione tra dovere morale e libertà individuale non è una novità assoluta nel pensiero politico occidentale. Già Aristotele, nel terzo libro della *Politica*, aveva posto la partecipazione attiva alla vita della *polis* come elemento costitutivo della natura umana: l'uomo è per sua natura *zoon politikon*, un essere politico, e la piena realizzazione di sé non può prescindere dal coinvolgimento nella comunità civica ⁴. La differenza fondamentale rispetto a Mill sta però nel fondamento di questo obbligo: per Aristotele la partecipazione è radicata nella natura stessa dell'uomo e nell'ordine della *polis*, mentre per Mill essa deriva da una scelta morale consapevole dell'individuo, in linea con la sua più ampia visione liberale della libertà come condizione di sviluppo delle facoltà umane. In questo senso, Mill eredita e al tempo stesso trasforma la tradizione aristotelica: mantiene l'idea che la partecipazione politica abbia una funzione formativa e costitutiva per il cittadino, ma la ricolloca all'interno di un quadro in cui il primato rimane quello dell'individuo e della sua coscienza morale, non dell'ordine collettivo della comunità.

Questa tensione tra dovere morale e libertà individuale è uno dei nodi più interessanti del pensiero milliano, e riflette la più ampia tensione che attraversa tutta la sua opera tra il liberalismo individualista e la visione organica della comunità politica. Da un lato, Mill è profondamente convinto che la libertà individuale sia un valore fondamentale e irrinunciabile; dall'altro, è altrettanto convinto che questa libertà non possa essere disgiunta dalla responsabilità verso gli altri e verso la collettività.

⁴ Aristotele, *Politica*, Laterza, Roma-Bari, 2007, libro III, cap. 1, 1275a-1275b.

1.3 Partecipazione politica e sviluppo morale e intellettuale del cittadino

Il contributo filosoficamente più ricco del pensiero milliano sulla partecipazione politica riguarda la sua funzione educativa e formativa. Per Mill, la partecipazione alla vita politica non è soltanto un mezzo per raggiungere determinati obiettivi pratici, eleggere rappresentanti, influenzare le politiche pubbliche, ma è in se stessa un processo attraverso cui il cittadino si forma e si sviluppa come essere morale e intellettuale.

Questa idea è sviluppata in modo particolarmente articolato nel capitolo 8 del libro *Considerations on Representative Government*, dove Mill sostiene che il coinvolgimento nella vita pubblica, nelle sue forme più diverse, dal voto alla partecipazione alle istituzioni locali, dalla lettura dei giornali alla discussione politica, esercita sulle facoltà umane un effetto educativo insostituibile. Il cittadino che partecipa attivamente alla vita politica è chiamato a ragionare su questioni che vanno al di là del suo interesse immediato, a confrontarsi con punti di vista diversi dal proprio, a sviluppare la capacità di giudizio e di valutazione critica ⁵.

Mill contrappone esplicitamente questo modello di cittadinanza attiva a quello che egli chiama il tipo di uomo puramente privato, il cui orizzonte è limitato ai propri affari personali e che non si preoccupa di ciò che accade nella sfera pubblica. Per Mill, questo tipo di individuo è non solo politicamente irresponsabile, ma anche moralmente e intellettualmente impoverito: rinunciando alla partecipazione politica, rinuncia anche a una delle principali occasioni di crescita e di sviluppo delle proprie facoltà ⁶.

Questo argomento ha una rilevanza diretta per il tema dell'astensionismo. Se la partecipazione politica ha una funzione educativa e formativa, allora l'astensionismo non è soltanto un problema per il funzionamento del sistema democratico, ma rappresenta anche un impoverimento per l'individuo stesso che sceglie di non partecipare. Chi non vota non perde soltanto la possibilità di influenzare le decisioni politiche, ma si priva anche di un'esperienza formativa fondamentale per lo sviluppo della propria personalità morale e intellettuale.

⁵ Mill, J.S., *Considerations on Representative Government*, Andrews UK, 2011, cap 8, p. 162-163.

⁶ Mill, J. S., *Considerations on Representative Government*, Andrews UK, 2011, cap 3, p. 71.

In *On Liberty*, questa riflessione si arricchisce di ulteriori sfumature. Mill apre l'opera con un'epigrafe tratta direttamente da Wilhelm von Humboldt, scegliendo le parole con cui il filosofo tedesco individua nel libero sviluppo delle facoltà individuali il fine supremo dell'esistenza umana ⁷. In *Ideen zu einem Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit des Staates zu bestimmen*, scritto nel 1792, Humboldt sostiene che l'azione statale debba essere ridotta al minimo indispensabile affinché l'individuo possa sviluppare liberamente le proprie capacità, e che questa formazione, la *Bildung*, non possa essere imposta dall'esterno, ma debba scaturire dall'esercizio autonomo delle proprie facoltà in un ambiente di libertà ⁸. È precisamente questa idea che Mill riprende: la partecipazione politica si inserisce in questo quadro come una delle forme più elevate di esercizio delle facoltà umane, richiedendo al cittadino di informarsi, ragionare, valutare e scegliere tutte attività che contribuiscono alla sua formazione come individuo libero e responsabile.

1.4 Limiti e critiche alla visione milliana

La riflessione di Mill sulla partecipazione politica e sul voto come strumento di sviluppo civico è di grande originalità, ma non è priva di tensioni interne e di limiti che è necessario esaminare criticamente.

La prima critica, che sarà centrale nei capitoli successivi, riguarda un presupposto implicito che attraversa tutta la teoria milliana della partecipazione politica: che il cittadino percepisca il proprio voto come uno strumento efficace di cambiamento. La visione di Mill del suffragio come responsabilità pubblica e come esperienza formativa regge infatti su una condizione fondamentale, che il cittadino creda genuinamente che la propria partecipazione produca effetti concreti sulla realtà politica, che il suo voto conti e che attraverso di esso sia possibile influenzare le decisioni collettive. In assenza di questa percezione, l'intero edificio argomentativo milliano rischia di crollare: difficilmente un cittadino sentirà su di sé il peso morale di una responsabilità pubblica se è convinto che quella responsabilità sia, nei fatti, priva di conseguenze reali.

⁷ Mill, J.S., *On Liberty*. Independently Published, 2006, cap. 3, p. 96.

⁸ Wilhelm von Humboldt, *Ideen zu einem Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit des Staates zu bestimmen*, trad. it. *I limiti dell'azione dello Stato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

Mill non tematizza esplicitamente questo problema, e la sua omissione non è casuale. Egli scrive in un contesto storico in cui il suffragio era ancora un privilegio di pochi, e in cui la connessione tra voto e potere decisionale era più diretta e percepibile di quanto non lo sia nelle democrazie di massa contemporanee. Il suo modello presuppone implicitamente un cittadino che si sente parte attiva e rilevante del processo politico, un presupposto che nelle democrazie contemporanee non può essere dato per scontato. La scienza politica empirica ha elaborato a questo proposito il concetto di *efficacia politica percepita*, ovvero la convinzione del cittadino di poter influenzare concretamente il processo decisionale: laddove questa percezione viene meno, il dovere morale teorizzato da Mill perde la propria presa sulla coscienza del cittadino, trasformando l'astensione da mancanza di responsabilità civica a risposta razionale di fronte a un sistema percepito come indifferente alla volontà dei cittadini.⁹

Una seconda critica riguarda la dimensione eurocentrica e storicamente situata del pensiero milliano. Mill scrive in un'epoca e in un contesto specifici: l'Inghilterra vittoriana, in piena espansione coloniale, e il suo pensiero porta inevitabilmente i segni di questa collocazione. La sua visione dello sviluppo civico e intellettuale come fine della partecipazione politica è costruita a partire da un modello di cittadino che è implicitamente maschile, bianco, istruito e appartenente a una determinata tradizione culturale. Le popolazioni colonizzate, che Mill considerava in uno stadio inferiore di sviluppo civile, erano escluse dal suo modello di democrazia rappresentativa, una contraddizione profonda che non può essere ignorata.

Questa contraddizione è stata analizzata in modo sistematico da Uday Singh Mehta in *Liberalism and Empire* (1999), dove lo studioso argomenta che l'esclusione delle popolazioni colonizzate non rappresenta una semplice incongruenza o un limite biografico del pensiero liberale ottocentesco, ma è strutturalmente connessa alla logica interna del liberalismo stesso¹⁰. Mehta sostiene che il liberalismo, pur proclamando principi universali

⁹ Il concetto di *efficacia politica percepita* è stato elaborato in *The American Voter* da Angus Campbell, Philip Converse, Warren Miller e Donald Stokes, University of Chicago Press, Chicago, 1980, pp. 103-105

¹⁰ Uday Singh Mehta, *Liberalism and Empire: A Study in Nineteenth-Century British Liberal Thought*, University of Chicago Press, Chicago, 1999, in particolare pp. 77-114, dove Mehta esamina il rapporto tra le categorie liberali di libertà, razionalità e autogoverno e la loro applicazione selettiva alle popolazioni non europee nel pensiero di Mill e di altri teorici liberali vittoriani.

di libertà e uguaglianza, costruisce al proprio interno una serie di precondizioni antropologiche e culturali: maturità razionale, sviluppo civico, capacità di autogoverno e di fatto escludono sistematicamente chi non corrisponde al modello implicito di soggetto politico elaborato dalla tradizione europea. Nel caso di Mill, questa logica si manifesta con particolare evidenza: la stessa capacità di partecipazione politica consapevole che egli pone come condizione per l'esercizio del suffragio viene negata in linea di principio alle popolazioni colonizzate, giudicate incapaci di autogoverno e bisognose di una tutela esterna prima di poter accedere alle istituzioni rappresentative. Il liberalismo milliano rivela così il proprio doppio volto: emancipatorio per i cittadini europei istruiti, giustificatorio per il dominio coloniale sugli altri.

Capitolo 2 – La partecipazione diseguale: Arend Lijphart

2.1 Lijphart e lo studio comparato della democrazia

Arend Lijphart è uno dei politologi più influenti del XX secolo. Nato nei Paesi Bassi nel 1936 e formatosi tra Europa e Stati Uniti, Lijphart ha dedicato la sua carriera accademica allo studio comparato delle democrazie, con particolare attenzione ai sistemi elettorali, alle istituzioni politiche e alla qualità della rappresentanza democratica. Il suo lavoro si inserisce in una tradizione di scienza politica empirica e comparata che si distingue nettamente dall'approccio normativo e filosofico di Mill. Laddove Mill si chiedeva cosa dovrebbe essere la democrazia e quale funzione dovrebbe svolgere la partecipazione politica, Lijphart si chiede come funzionano concretamente le democrazie esistenti e quali sono le loro caratteristiche strutturali.

Le opere più importanti di Lijphart per il tema di cui si occupa sono *Democracies: Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-One Countries*, pubblicata nel 1984, e soprattutto *Patterns of Democracy: Government Forms and Performance in Thirty-Six Countries*, pubblicata nel 1999, in cui egli sviluppa la sua celebre distinzione tra democrazie maggioritarie e democrazie consensuali. Ma è il suo discorso presidenziale all'American Political Science Association del 1996, pubblicato successivamente con il titolo *Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma*, a rappresentare il contributo più diretto e sistematico al tema della partecipazione elettorale e dell'astensionismo.

In questo testo, Lijphart affronta frontalmente quello che egli definisce il dilemma irrisolto della democrazia: il fatto che la partecipazione politica nelle democrazie contemporanee non è distribuita in modo uniforme tra i cittadini, ma è fortemente condizionata da fattori socioeconomici¹¹. Questa constatazione, che potrebbe sembrare ovvia, ha implicazioni profonde per la teoria democratica e rappresenta una sfida diretta agli ideali di uguaglianza politica su cui le democrazie liberali si fondano.

Il punto di partenza di Lijphart è dunque empirico: i dati mostrano che nelle democrazie contemporanee i cittadini più poveri, meno istruiti e appartenenti a minoranze etniche o

¹¹ Lijphart, A. (1997). *Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma*. *The American Political Science Review*, vol.91(1), p.1

sociali votano sistematicamente meno rispetto ai cittadini più benestanti e istruiti¹². Questo dato, documentato in modo sistematico attraverso studi comparati su numerosi paesi, pone una domanda fondamentale: se la democrazia si fonda sul principio dell'uguaglianza politica, un cittadino equivale ad un voto, come è possibile che la partecipazione sia così profondamente disuguale.

2.2 Il concetto di political efficacy

Per comprendere le ragioni di questa partecipazione diseguale, e soprattutto per individuare possibili risposte istituzionali, Lijphart ricorre a un concetto elaborato dalla psicologia politica americana: quello di *political efficacy*..

Questo concetto nasce nel contesto della ricerca empirica sulla partecipazione politica negli Stati Uniti degli anni Cinquanta. La sua prima formulazione sistematica si deve ad Angus Campbell, Gerald Gurin e Warren Miller, ricercatori del *Survey Research Center* dell'Università del Michigan, che lo introducono nel loro studio *The Voter Decides*, pubblicato nel 1954¹³. In questa ricerca, condotta analizzando il comportamento elettorale degli americani nelle elezioni presidenziali del 1952, Campbell e i suoi colleghi osservano che la probabilità di partecipare al voto non dipende soltanto da fattori materiali e strutturali, come il reddito o il livello di istruzione, ma è fortemente influenzata anche da una variabile di natura psicologica: la percezione che il cittadino ha della propria capacità di incidere sul processo politico.

Questa intuizione rappresenta un contributo importante alla comprensione della partecipazione politica, perché sposta l'attenzione dal piano puramente strutturale a quello soggettivo e psicologico. Non è sufficiente, in altre parole, che un cittadino abbia le risorse materiali per partecipare: è necessario anche che si percepisca come capace di farlo e che creda che la propria partecipazione abbia un effetto reale sul sistema politico.

¹² Lijphart, A. (1997). *Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma*. *The American Political Science Review*, vol.91(1), p.1

¹³ Campbell, A., Gurin, G., & Miller, W. E. (1954). *The Voter Decides*. Evanston: Row, Peterson and Company. È uno studio sul comportamento elettorale degli americani nelle elezioni presidenziali del 1952, condotto attraverso interviste ad un campione rappresentativo della popolazione. È considerato uno dei lavori fondativi della psicologia politica empirica.

In assenza di questa percezione, anche chi dispone delle risorse necessarie può scegliere di astenersi, ritenendo che il proprio contributo sia inutile o irrilevante.

Il concetto viene ulteriormente sviluppato e affinato negli anni successivi. Una distinzione fondamentale, che diventerà centrale nella letteratura successiva, è quella tra *internal efficacy* ed *external efficacy*, elaborata in modo più esplicito da Robert Lane nel suo *Political Life* del 1959¹⁴ e poi consolidata da numerosi altri studiosi. La *internal efficacy* indica la fiducia del cittadino nelle proprie capacità personali di comprendere e di partecipare alla politica, ovvero un senso di competenza soggettiva rispetto alla sfera pubblica. La *external efficacy* indica invece la percezione che il sistema politico sia responsivo nei confronti dei cittadini comuni, ovvero la convinzione che le istituzioni ascoltino e tengano conto delle istanze provenienti dalla società, che i rappresentanti eletti ascoltino e tengano conto delle opinioni dei loro elettori, e che quindi la partecipazione abbia un effetto reale sulle decisioni politiche.¹⁵ Queste due dimensioni, pur collegate, sono concettualmente distinte e possono variare in modo indipendente: un cittadino può sentirsi personalmente competente in materia politica, ma ritenere comunque che il sistema sia chiuso e impermeabile alle richieste dei comuni cittadini, oppure al contrario può credere nella responsività delle istituzioni pur percependosi come poco informato o poco capace di orientarsi nel panorama politico.

Negli anni Sessanta e Settanta il concetto di *political efficacy* diventa uno degli strumenti analitici più utilizzati nella ricerca sulla partecipazione politica, grazie soprattutto ai lavori del gruppo di ricerca del Michigan e alle grandi inchieste elettorali nazionali condotte negli Stati Uniti. I dati raccolti in questo periodo mostrano in modo consistente che i livelli di *political efficacy* sono correlati positivamente con la partecipazione al voto: chi si percepisce come più competente e chi crede maggiormente nella responsività del sistema tende a votare di più. Mostrano inoltre che questi livelli variano sistematicamente in base al reddito, al livello di istruzione e all'appartenenza a determinati gruppi sociali, con i

¹⁴ Lane, R. E. (1959). *Political Life: Why and How People Get Involved in Politics*. Glencoe: The Free Press. È uno studio di psicologia politica in cui Lane analizza le motivazioni psicologiche e sociali che spingono i cittadini a coinvolgersi nella vita politica.

¹⁵ Niemi, R. G., Craig, S. C., & Mattei, F. (1991). Measuring Internal and External Political Efficacy in the 1988 National Election Study. *American Political Science Review*, Vol. 85 n°4, p.1407.

cittadini più svantaggiati che registrano mediamente livelli più bassi di *political efficacy* rispetto ai più benestanti.

Un contributo particolarmente significativo in questa fase viene da Sidney Verba e Norman Nie, che nel loro *Participation in America* del 1972 ampliano l'analisi della partecipazione politica oltre il solo atto del voto, considerando anche altre forme di coinvolgimento civico come il contatto con i rappresentanti eletti, la partecipazione a organizzazioni politiche e comunitarie e l'attivismo locale¹⁶. Verba e Nie mostrano che la *political efficacy* è un predittore significativo non solo della partecipazione elettorale, ma della partecipazione politica in senso più ampio e che le disuguaglianze nella *political efficacy* si traducono in disuguaglianze corrispondenti in tutte le forme di partecipazione civica.

È in questo quadro teorico e empirico consolidato che si inserisce il contributo di Lijphart. Riprendendo e sviluppando questa tradizione di ricerca, Lijphart utilizza il concetto di *political efficacy* non solo come strumento descrittivo per spiegare le variazioni individuali nella partecipazione, ma come chiave interpretativa per comprendere il legame tra le caratteristiche strutturali dei sistemi democratici e i livelli di partecipazione dei cittadini. La domanda che Lijphart si pone non è soltanto perché alcuni individui abbiano una *political efficacy* più bassa di altri, ma anche quali caratteristiche istituzionali e politiche dei sistemi democratici contribuiscano a produrre o a deprimere il senso di efficacia politica dei cittadini, in particolare di quelli più svantaggiati.

Lijphart mostra che i livelli di *political efficacy* sono fortemente correlati alle caratteristiche socioeconomiche dei cittadini. I cittadini più poveri e meno istruiti tendono ad avere livelli più bassi sia di *internal efficacy* che di *external efficacy*: si percepiscono come meno competenti rispetto alla politica, e allo stesso tempo sono più inclini a ritenere che il sistema politico non risponda ai loro interessi. Questa doppia percezione, di inadeguatezza personale e di chiusura del sistema, è uno dei principali fattori che spiegano i tassi più elevati di astensionismo tra le fasce socioeconomicamente più svantaggiate¹⁷.

¹⁶ Verba, S., & Nie, N. H. (1972). *Participation in America: Political Democracy and Social Equality*. New York: Harper & Row, cap.2, p.48

¹⁷ Lijphart, A. (1997). *Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma*. *The American Political Science Review*, vol.91(1), p.1-3

È opportuno mettere questo concetto in dialogo con il pensiero di Mill. L'ideale milliano della partecipazione come strumento di sviluppo civico presupponeva implicitamente che il cittadino si percepisse come capace di partecipare e come parte di una comunità politica in cui la sua voce avesse un peso. In altre parole, presupponeva un livello minimo di *political efficacy*. Ma se questa percezione è distribuita in modo diseguale nella società, e i dati di Lijphart mostrano che lo è, allora l'ideale milliano è già in partenza accessibile solo a una parte della cittadinanza. La visione di Mill, per quanto nobile nelle sue intenzioni, finisce paradossalmente per descrivere un percorso formativo che è già disponibile solo a chi ha le risorse materiali e culturali per intraprenderlo.

La *political efficacy* non è solo una variabile psicologica individuale, ma è anche il prodotto di condizioni strutturali e istituzionali. Un sistema politico che risponde concretamente alle esigenze dei cittadini più svantaggiati, che offre canali accessibili di partecipazione, che promuove l'educazione civica e che riduce le barriere materiali alla partecipazione, tende a produrre livelli più alti di *political efficacy* tra i suoi cittadini. Al contrario, un sistema politico percepito come distante, corrotto o dominato da élite inaccessibili tende a deprimere la *political efficacy* e ad alimentare l'astensionismo.

2.3 L'astensionismo come fenomeno non omogeneo

Uno dei contributi più importanti di Lijphart alla comprensione dell'astensionismo consiste nell'aver dimostrato empiricamente che il non-voto non è distribuito in modo casuale o uniforme nella società, ma segue pattern precisi e prevedibili. L'astensionismo, in altre parole, non è semplicemente un fenomeno di massa indifferenziato, ma è strutturalmente correlato a determinate caratteristiche socioeconomiche e demografiche dei cittadini.

I dati raccolti da Lijphart mostrano con chiarezza che la probabilità di astenersi dal voto è significativamente più alta tra i cittadini a basso reddito, tra coloro che hanno un livello di istruzione inferiore, tra i giovani, tra le minoranze etniche e tra chi vive in condizioni di marginalità sociale ed economica. Al contrario, la partecipazione elettorale è più alta tra i cittadini benestanti, istruiti, di mezza età e appartenenti alla maggioranza culturale e etnica del paese.

La validità di questa dinamica Lijphart la dimostra adottando una prospettiva comparata che trova nei casi degli Stati Uniti e della Svizzera¹⁸. L'autore introduce un principio cardine della sua analisi: l'intensità della disuguaglianza politica non è costante in tutte le democrazie, ma è inversamente proporzionale al livello generale di affluenza alle urne. Meno i cittadini votano in un determinato paese, più il voto diventa un'attività esclusiva delle élite socioeconomiche.

Gli Stati Uniti e la Svizzera sono storicamente contraddistinti da livelli di partecipazione elettorale eccezionalmente bassi se rapportati alla media delle altre democrazie occidentali.¹⁹ È proprio in questi due contesti che il bias di classe si manifesta con la forza maggiore. Negli Stati Uniti, l'astensionismo cessa di essere un fenomeno trasversale per configurarsi come una vera e propria barriera invisibile che taglia fuori i cittadini a basso reddito e le minoranze. Allo stesso modo, il caso svizzero mostra che una partecipazione elettorale costantemente bassa tende a favorire i cittadini più ricchi e istruiti. Di conseguenza, le fasce della popolazione più svantaggiate rimangono escluse e prive di una reale rappresentanza politica.

Questo scenario si ribalta quando Lijphart estende il paragone alle democrazie dell'Europa continentale e settentrionale, come l'Italia, i Paesi Bassi o la Svezia, che nel secondo dopoguerra hanno registrato tassi di affluenza stabilmente vicini o superiori all'80%.²⁰ In questi paesi, l'elevata partecipazione globale esercita una potente funzione democratizzante: quando la stragrande maggioranza della popolazione si reca alle urne, le differenze di reddito, istruzione ed etnia tendono ad appiattirsi, garantendo anche alle fasce sociali tradizionalmente marginalizzate una rappresentanza politica proporzionata al loro peso demografico.

Attraverso il contrasto tra l'asse austero USA-Svizzera e l'esperienza ad alta affluenza europea, Lijphart dimostra quindi che l'astensionismo asimmetrico non è un destino

¹⁸ Lijphart, A. (1997). *Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma*. *The American Political Science Review*, vol.91(1), p.3

¹⁹ Lijphart, A. (1997). *Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma*. *The American Political Science Review*, vol.91(1), p.2-3

²⁰ Lijphart, A. (1997). *Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma*. *The American Political Science Review*, vol.91(1), p.3

irreparabile, ma un difetto istituzionale strettamente legato a quanto un sistema riesce a mobilitare i propri cittadini.

Questa distribuzione non è casuale, ma riflette dinamiche strutturali profonde. Lijphart sottolinea che le stesse caratteristiche che rendono un cittadino più vulnerabile dal punto di vista socioeconomico, la povertà, la mancanza di istruzione, la precarietà lavorativa, la marginalità sociale, tendono anche a ridurre la sua probabilità di partecipare al processo elettorale. Si crea così un circolo vizioso: chi ha più bisogno che la politica si occupi dei propri problemi è anche chi meno riesce a far sentire la propria voce attraverso il voto.

Questa osservazione entra in tensione diretta con l'ideale milliano di partecipazione politica come strumento di sviluppo civico. Mill, come dimostrato nel capitolo precedente, sosteneva che la partecipazione politica ha una funzione educativa e formativa: coinvolgendosi nella vita pubblica, il cittadino sviluppa le proprie facoltà morali e intellettuali. Ma se la partecipazione è già condizionata dal livello di istruzione e di benessere economico, allora il modello milliano rischia di essere circolare: per partecipare bisogna già avere quelle capacità che solo la partecipazione può sviluppare. Chi parte da una posizione di svantaggio si trova quindi in una situazione in cui l'ideale milliano della partecipazione come percorso formativo è di fatto più complesso da perseguire.

Lijphart va oltre la semplice constatazione di questo dato empirico e si chiede quali siano le sue implicazioni per la qualità della democrazia. I partiti politici e i governi tendono a rispondere alle esigenze di chi vota, non di chi si astiene. Per spiegare il motivo per cui i partiti non si mobilitano per incentivare la partecipazione di questi gruppi, l'autore si appoggia alla letteratura sociopolitica classica. Lijphart recupera innanzitutto il quesito fondamentale di V. O. Key sulle differenze di gruppo nel comportamento di voto, riportando la sua diretta risposta: <<The blunt truth is that politicians and officials are under no compulsion to pay much heed to classes and groups of citizens that do not vote>>.²¹

²¹ Lijphart, A. (1997). *Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma*. *The American Political Science Review*, vol.91(1), p.4

La mancata inclusione dei non votanti nell'agenda dei partiti trova una spiegazione logica e razionale proprio in questo disinteresse strutturale dei partiti. Questa dinamica viene ulteriormente rafforzata da Lijphart attraverso la formulazione di Walter Dean Burnham secondo cui <<the old saw remains profoundly true: if you don't vote, you don't count>>.²²

In sintesi, la posizione di Lijphart è chiara: i partiti non stimolano i non votanti perché il sistema politico risponde solo a chi esercita concretamente il diritto di voto.

2.4 Sistemi elettorali e partecipazione: la democrazia consensuale come risposta

Uno degli aspetti più importanti del contributo di Lijphart al tema della partecipazione riguarda il legame che egli stabilisce tra le caratteristiche istituzionali dei sistemi democratici e i livelli di partecipazione elettorale. Lijphart non si limita a descrivere il problema dell'astensionismo e delle sue cause, ma cerca di individuare quali assetti istituzionali siano più in grado di promuovere una partecipazione più ampia e più equa.

La sua tesi centrale, sviluppata soprattutto in *Patterns of Democracy*, è che le democrazie consensuali, caratterizzate da sistemi elettorali proporzionali, governi di coalizione, stati federali e meccanismi di consultazione e negoziazione tra le diverse forze politiche e sociali, tendono a produrre livelli più alti di partecipazione elettorale rispetto alle democrazie maggioritarie, caratterizzate da sistemi elettorali maggioritari, governi monopartitici e una logica di alternanza al potere tra due grandi partiti²³.

A sostegno della propria argomentazione, Lijphart presenta nel capitolo 16 di *Patterns of Democracy* una serie di dati empirici che mettono in relazione il modello consensuale con alcune variabili fondamentali della qualità democratica. La tabella riportata sintetizza i risultati di regressioni lineari in cui la variabile dipendente è il tipo di democrazia, misurato

²² Lijphart, A. (1997). *Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma*. *The American Political Science Review*, vol.91(1), p.4

²³ Lijphart, A. (2012). *Patterns of Democracy: Government Forms and Performance in Thirty-Six Countries*. Yale University Press, Cap 16, p. 273

lungo il continuum maggioritario-consensuale, mentre le variabili indipendenti riguardano la disuguaglianza economica, la partecipazione elettorale e la soddisfazione dei cittadini nei confronti della democrazia.

Performance variables	Estimated regression coefficient	Absolute t-value	Countries (N)
Richest 20%/poorest 20% ratio (ca. 2000)	-1.230***	2.548	29
Gini index of inequality (ca. 2000)	-3.445***	3.320	30
Voter turnout (1981–2010)	3.185*	1.480	36
Non-mandatory voter turnout (1981–2010)	3.155*	1.404	31
Satisfaction with democracy (1995–96)	6.537*	1.524	17
Satisfaction with democracy (2005–7)	3.888*	1.363	19

* Statistically significant at the 10 percent level (one-tailed test)
 ** Statistically significant at the 5 percent level (one-tailed test)
 *** Statistically significant at the 1 percent level (one-tailed test)

Source: Based on data in Kaufmann, Kraay, and Mastruzzi 2010; Economist Intelligence Unit 2006, 3–5; Economist Intelligence Unit 2008, 4–8; Economist Intelligence Unit 2010, 3–8; United Nations Development Programme 2007, 281–84, 343–46; United Nations Development Programme 2009, 186–89; United Nations Development Programme 2010, 156–60; Banks, Day, and Muller 1996; Inter-Parliamentary Union 2010; International IDEA 2010; Klingemann 1999, 50; World Values Survey Association 2010

I coefficienti di regressione stimati indicano la direzione e l'intensità della relazione tra ciascuna variabile e il modello democratico adottato. Sul fronte della disuguaglianza, i valori negativi e altamente significativi, sia per il rapporto ricchi/poveri (-1,230***) sia per l'indice di Gini (-3,445***), mostrano che nei paesi con democrazia più consensuale la disuguaglianza economica tende ad essere sensibilmente inferiore. L'asterisco triplo

segnala un livello di significatività statistica particolarmente elevato, rendendo questi risultati tra i più robusti della tabella.

Sul versante della partecipazione, i coefficienti positivi per l'affluenza elettorale, sia complessiva (3,185*) sia limitata ai paesi senza voto obbligatorio (3,155*), suggeriscono che le democrazie consensuali si associano a una maggiore partecipazione al voto. Il dato acquista un peso particolare nell'economia di questa tesi: se il modello istituzionale influenza strutturalmente i livelli di partecipazione, allora l'astensionismo non può essere letto soltanto come un fallimento individuale o morale del cittadino, ma anche, e forse soprattutto, come il sintomo di un sistema che non riesce a includere pienamente chi governa. È una prospettiva che, come si vedrà nel capitolo successivo, Partha Chatterjee radicalizza ulteriormente: là dove Lijphart individua nel consensualismo la risposta istituzionale all'esclusione, Chatterjee mette in discussione le stesse fondamenta della democrazia liberale occidentale, chiedendosi se le categorie con cui essa definisce la partecipazione siano davvero universali o portino invece impresso il segno di una storia coloniale che continua a operare in modo sotterraneo.

Infine, i coefficienti positivi per la soddisfazione nei confronti della democrazia, rilevata sia a metà degli anni Novanta (6,537*) sia tra il 2005 e il 2007 (3,888*), completano il quadro: i cittadini che vivono in sistemi consensuali tendono a percepire le proprie istituzioni come più legittime e rispondenti. Per Lijphart, questi dati non sono semplicemente correlazioni: sono la prova empirica che un assetto istituzionale più inclusivo produce democrazie più eque, più partecipate e più apprezzate dai propri cittadini.

Le ragioni di questa differenza sono molteplici. In primo luogo, i sistemi elettorali proporzionali tendono a garantire una maggiore rappresentanza delle minoranze politiche e sociali, riducendo il fenomeno del voto sprecato che caratterizza i sistemi maggioritari. In un sistema proporzionale, anche i partiti piccoli hanno la possibilità di ottenere rappresentanza parlamentare, il che aumenta la percezione che il proprio voto abbia un peso reale, ovvero aumenta la *external efficacy* dei cittadini. In un sistema maggioritario, al contrario, chi vota per un partito che non riesce a vincere nel proprio collegio si trova con un voto che non ha prodotto alcuna rappresentanza, il che può alimentare la sensazione di inutilità della partecipazione.

In secondo luogo, le democrazie consensuali tendono a produrre politiche pubbliche più inclusive e redistributive, che tengono conto degli interessi di una gamma più ampia di gruppi sociali. Questo a sua volta rafforza la percezione che la partecipazione abbia un senso concreto, aumentando la probabilità che anche i cittadini più svantaggiati decidano di votare.

Questa analisi di Lijphart ha implicazioni importanti per il dibattito sull'astensionismo. Se i livelli di partecipazione sono in parte determinati dalle caratteristiche istituzionali del sistema democratico, allora l'astensionismo non è soltanto un problema individuale, come poteva sembrare nella visione di Mill, dove chi non vota abdica a una responsabilità personale, ma è anche il prodotto di scelte istituzionali e politiche. Un sistema che produce alti livelli di astensionismo tra le fasce più svantaggiate è un sistema che ha fallito nel costruire le condizioni istituzionali necessarie per una partecipazione equa e universale.

2.5 Il voto obbligatorio: una soluzione controversa

Tra le proposte avanzate da Lijphart per affrontare il problema dell'astensionismo e della partecipazione diseguale, quella che ha suscitato il dibattito più ampio e più vivace è senza dubbio la proposta del voto obbligatorio. In *Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma*, Lijphart sostiene che il voto obbligatorio, accompagnato da sistemi elettorali proporzionali, rappresenta il mezzo più efficace per aumentare la partecipazione elettorale e ridurre le diseguaglianze nella partecipazione²⁴.

L'argomento di Lijphart a favore del voto obbligatorio è essenzialmente pragmatico: se l'astensionismo produce una partecipazione diseguale che distorce la rappresentanza democratica e favorisce sistematicamente i cittadini più benestanti a discapito di quelli più poveri, allora rendere il voto obbligatorio è il modo più diretto ed efficace per eliminare questa diseguaglianza. I paesi che hanno adottato il voto obbligatorio come il Belgio, l'Australia e, in America Latina, paesi come Argentina e Brasile, mostrano in effetti livelli di

²⁴ Lijphart, A. (1997). *Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma*. *The American Political Science Review*, vol.91(1), p.8

partecipazione significativamente più alti rispetto a quelli con voto facoltativo, e una distribuzione più uniforme della partecipazione tra le diverse fasce socioeconomiche.

Tuttavia, la proposta del voto obbligatorio è tutt'altro che priva di problemi e ha suscitato obiezioni significative. La critica più immediata è di natura liberale: obbligare i cittadini a votare sembra in contraddizione con il principio della libertà individuale, che include anche la libertà di non partecipare. Questa obiezione richiama il pensiero di Mill, ma in modo più complesso di quanto sembri a prima vista. In *On Liberty*, Mill aveva sostenuto che la coercizione è giustificata solo per prevenire danni agli altri (harm principle)²⁵. Tuttavia, nelle *Considerations on Representative Government*, la sua posizione sul voto obbligatorio è più ambigua: Mill non esclude categoricamente che la partecipazione possa essere in qualche misura imposta, nella misura in cui l'astensione produce conseguenze negative per la collettività. Il voto, nella sua concezione, è un *trust* pubblico, non un diritto privato e chi viene meno a un dovere pubblico arreca in un certo senso un danno alla comunità.²⁶ Questo non significa che Mill avrebbe approvato il voto obbligatorio, ma che la tensione tra libertà individuale e responsabilità civica nel suo pensiero è più aperta di quanto una lettura superficiale suggerisca. Ma è davvero possibile sostenere che l'astensione causi un danno agli altri tale da giustificare la coercizione statale?

Lijphart risponde a questa obiezione osservando che il voto obbligatorio non impone al cittadino di esprimere una preferenza, è sempre possibile votare scheda bianca o nulla, ma semplicemente di recarsi alle urne. Il dovere è quindi quello di partecipare formalmente al processo democratico, non di esprimere un'opinione specifica.²⁷ Questa distinzione riduce parzialmente il conflitto con il principio di libertà individuale, ma non lo elimina del tutto.

Una critica più radicale mette in discussione l'impostazione stessa di Lijphart: se i cittadini più svantaggiati si astengono perché percepiscono il sistema politico come indifferente ai loro interessi, allora obbligarli a votare senza cambiare le condizioni strutturali che producono questa percezione non risolve il problema di fondo, ma si limita a mascherarlo.

²⁵ Mill, J.S., *On Liberty*. Independently Published, 2006, cap. 1, p. 18

²⁶ Mill, J. S., *Considerations on Representative Government*, Andrews UK, 2011, cap. 10, p. 195

²⁷ Lijphart, A. (1997). *Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma*. *The American Political Science Review*, vol.91(1), p.10-11

In questa prospettiva, il voto obbligatorio sarebbe una soluzione tecnica a un problema che è invece sostanzialmente politico e sociale.

2.6 Conseguenze sulla rappresentanza democratica e il circolo vizioso dell'astensionismo

L'analisi di Lijphart converge verso una conclusione di grande rilevanza per la teoria democratica: l'astensionismo diseguale non è soltanto un problema di equità nella partecipazione, ma produce conseguenze concrete e misurabili sulla qualità della rappresentanza democratica e sulla distribuzione delle risorse e delle politiche pubbliche.

Il meccanismo che Lijphart descrive è quello di un circolo vizioso che tende ad autoalimentarsi. I cittadini più poveri e svantaggiati si astengono in misura maggiore, il che riduce il loro peso elettorale. I partiti politici, razionalmente orientati alla massimizzazione dei voti, hanno incentivi a concentrare le proprie proposte sulle preferenze di chi vota, ovvero dei segmenti più benestanti e istruiti della popolazione. Le politiche pubbliche che ne risultano tendono a essere meno redistributive e meno attente alle esigenze dei più poveri. Questo rafforza la percezione dei cittadini svantaggiati che il sistema politico non si occupi dei loro problemi, riducendo ulteriormente la loro *political efficacy* e aumentando la probabilità che si astengano nelle elezioni successive.

Questo circolo vizioso ha implicazioni dirette per la valutazione normativa della democrazia. Se la democrazia si giustifica, tra l'altro, come il sistema di governo in cui le decisioni politiche riflettono le preferenze e gli interessi di tutti i cittadini in modo uguale, allora una democrazia in cui i più poveri si astengono sistematicamente e le politiche pubbliche favoriscono i più ricchi è una democrazia che tradisce i propri principi fondativi.

Questa conclusione si pone in continuità con alcune delle preoccupazioni di Mill, pur rovesciandone la prospettiva. Mill era preoccupato soprattutto per il rischio della tirannide della maggioranza numerica, la possibilità che le masse poco istruite usassero il loro peso numerico per sopraffare le minoranze più illuminate. Lijphart mostra che il problema reale nelle democrazie contemporanee è esattamente l'opposto: non è la massa dei poveri e degli svantaggiati che domina il sistema democratico attraverso il voto, ma la minoranza

più benestante e istruita, che partecipa in misura maggiore e le cui preferenze finiscono per avere un peso sproporzionato sulle decisioni politiche.

Questa inversione di prospettiva è uno dei contributi più stimolanti dell'analisi di Lijphart, e apre la strada alla riflessione che verrà sviluppata nel capitolo successivo con Chatterjee: se il sistema democratico liberale produce sistematicamente una partecipazione diseguale che favorisce i più abbienti, allora la domanda non è soltanto come aumentare la partecipazione dei più svantaggiati, ma se e in che misura il modello democratico liberale sia strutturalmente in grado di rappresentare in modo autentico tutti i cittadini, inclusi quelli che si trovano ai margini del sistema economico e sociale.

Capitolo 3 – Oltre la partecipazione elettorale: Partha Chatterjee e la critica postcoloniale

3.1 Chatterjee e il pensiero postcoloniale: un'ottica necessaria

Partha Chatterjee è uno dei più importanti teorici politici contemporanei. Nato a Calcutta nel 1947, professore alla Columbia University e al Centre for Studies in Social Sciences di Calcutta, Chatterjee si forma nell'ambito degli *Subaltern Studies*, il progetto intellettuale collettivo fondato negli anni Ottanta da Ranajit Guha che si proponeva di riscrivere la storia coloniale e postcoloniale del subcontinente indiano a partire dalla prospettiva dei subalterni, ovvero di coloro che le grandi narrazioni storiche, tanto quelle coloniali quanto quelle nazionaliste, avevano sistematicamente escluso o ridotto al silenzio.

È importante chiarire fin da subito perché Chatterjee rappresenta una svolta epistemologica necessaria. Mill e Lijphart, per quanto profondamente diversi tra loro nel metodo e nelle conclusioni, condividono un orizzonte comune: quello della democrazia liberale occidentale, dei suoi ideali, delle sue istituzioni e delle sue categorie concettuali. Entrambi ragionano *all'interno* di quel modello, sia pure criticamente. Chatterjee fa qualcosa di radicalmente diverso: mette in discussione il modello stesso, ne storicizza le premesse e ne rivela il radicamento in una storia particolare, quella dell'Occidente moderno e coloniale, che non può essere universalizzata senza violenza epistemica nei confronti di chi quella storia l'ha subita, non prodotta.

Se le categorie con cui pensiamo la partecipazione sono storicamente situate e parziali, allora anche la nostra comprensione dell'astensionismo, sia nella sua versione milliana come abdicazione morale, sia in quella lijphartiana come disfunzione istituzionale, rischia di essere incompleta. Chatterjee ci invita a chiederci: partecipazione a cosa? Attraverso quali canali? Per chi?

Le opere principali su cui si concentra questo capitolo sono *The Nation and Its Fragments: Colonial and Postcolonial Histories* (1993) e soprattutto *The Politics of the Governed*:

Reflections on Popular Politics in Most of the World (2004), il testo in cui Chatterjee elabora in modo più sistematico la distinzione tra *civil society* e *political society* che costituisce il cuore della sua riflessione sulla partecipazione politica. Si farà riferimento anche a *Lineages of Political Society* (2011), in cui Chatterjee approfondisce e difende questa distinzione in risposta alle critiche ricevute.

3.2 La distinzione tra *civil society* e *political society*

Il contributo teorico più originale di Chatterjee, e quello più rilevante per il tema di questa tesi, è la distinzione tra *civil society* e *political society*, elaborata soprattutto in *The Politics of the Governed*.

La *civil society*, nell'accezione di Chatterjee, non coincide con la generica sfera delle associazioni volontarie e della vita sociale organizzata, come spesso viene intesa nel pensiero politico occidentale da Tocqueville in poi. Essa indica invece quella sfera di soggetti che si relazionano con lo Stato attraverso i canali formali e istituzionali della democrazia liberale: i partiti politici, le elezioni, i diritti civili e politici, la rappresentanza parlamentare, il sistema giuridico. I membri della *civil society*, in questo senso preciso, sono cittadini nel senso pieno e moderno del termine: soggetti che si riconoscono portatori di diritti individuali e che interagiscono con lo Stato attraverso le procedure formali che la democrazia liberale prevede.²⁸

Ma Chatterjee osserva che in paesi come l'India e, per estensione, nella stragrande maggioranza dei paesi del mondo post-coloniale, questa *civil society* è in realtà un settore minoritario della popolazione. È composta principalmente dalle élite urbane istruite, da chi ha accesso alle istituzioni formali, da chi parla la lingua del potere, da chi è in grado di muoversi nei corridoi burocratici dello Stato. La grande maggioranza della popolazione, i poveri delle città, i contadini, le popolazioni rurali marginali, le comunità subalterne, non si relaziona con lo Stato attraverso questi canali formali, non perché sia politicamente

²⁸ Chatterjee, P. (2004). *The politics of the governed: Reflections on popular politics in most of the world*. Columbia University Press, cap. 2, p. 37

passiva o apatica, ma perché quei canali non sono stati progettati per lei, o non sono accessibili nelle condizioni materiali e culturali in cui essa vive.²⁹

È qui che Chatterjee introduce il concetto di *political society*. Con questa espressione egli indica la sfera in cui queste popolazioni, che egli chiama *populations* in contrapposizione ai *citizens* della *civil society*, si relazionano con lo Stato attraverso canali informali, negoziazioni pragmatiche, pressioni collettive, occupazioni abusive di spazi pubblici, richieste di sussidi e protezione rivolte direttamente ai funzionari o ai politici locali. Queste popolazioni non rivendicano diritti nel senso giuridico-liberale del termine; esse negoziano condizioni di esistenza con uno Stato che le gestisce come gruppi da governare, non come cittadini da rappresentare.³⁰

L'esempio paradigmatico che Chatterjee porta in *The Politics of the Governed* è quello degli abitanti degli slum urbani indiani. Essi occupano terreni di proprietà pubblica in modo formalmente illegale; non hanno titolo giuridico alle abitazioni in cui vivono; sono tecnicamente fuori dalla legalità. Eppure, interagiscono continuamente con lo Stato: chiedono l'allacciamento all'elettricità, la costruzione di fognature, la regolarizzazione delle loro abitazioni, la protezione dalla polizia. Gli abitanti degli slum si relazionano con lo Stato non come singoli cittadini portatori di diritti individuali e formali, che in questo contesto non possono rivendicare, data l'illegalità formale della loro condizione abitativa, bensì come frammenti di popolazione che contrattano collettivamente con le autorità locali attraverso i propri leader, le proprie reti di intermediazione politica, i propri momenti di mobilitazione e di pressione.³¹ Questa è la *political society*: uno spazio di agency politica reale, diffusa, spesso efficace, che non passa per le urne e che non si configura come partecipazione elettorale nel senso tradizionale del termine, ma che è nondimeno profondamente politica.

Ciò che rende questa distinzione teoricamente potente e rilevante per la riflessione sull'astensionismo è che Chatterjee non la presenta come una descrizione di una realtà

²⁹ Chatterjee, P. (2004). *The politics of the governed: Reflections on popular politics in most of the world*. Columbia University Press, cap. 2, p. 38

³⁰ Chatterjee, P. (2004). *The politics of the governed: Reflections on popular politics in most of the world*. Columbia University Press, cap. 2, p. 34

³¹ Chatterjee, P. (2004). *The politics of the governed: Reflections on popular politics in most of the world*. Columbia University Press, cap. 2, p. 40

deficitaria, di popolazioni che devono ancora conquistare l'accesso alla vera partecipazione politica. Non si tratta di un modello evoluzionista in cui la *political society* è uno stadio intermedio verso la piena cittadinanza nella *civil society*. Chatterjee è esplicito su questo punto: la *political society* non è il *pre-politico* ³² in attesa di maturare; essa è una forma autonoma e legittima di politica, con le proprie logiche, i propri strumenti, i propri limiti e le proprie possibilità.

3.3 La critica all'universalismo delle categorie liberali

La distinzione tra *civil society* e *political society* si inserisce in una critica più ampia che Chatterjee rivolge all'universalismo delle categorie politiche liberali. Questa critica è quella che più direttamente dialoga con i due autori analizzati nei capitoli precedenti e che più profondamente trasforma la nostra comprensione dell'astensionismo.

Il problema di fondo che Chatterjee identifica è che le categorie fondamentali della democrazia liberale, cittadinanza, diritti, rappresentanza, partecipazione, *civil society*, sono categorie che si presentano come universali, valide per tutti i contesti e per tutti i popoli, ma che sono in realtà il prodotto di una storia particolare: quella della modernità europea e della sua espansione coloniale.³³ Queste categorie sono state elaborate in contesti specifici, hanno risposto a problemi specifici di quei contesti, e portano impresso il segno di quella particolarità anche quando vengono applicate, spesso attraverso l'imposizione coloniale.

È precisamente in questo nodo che risiede quella che l'autore definisce <<inherent contradictoriness>> del pensiero post-coloniale. Nel suo saggio *Nationalist Thought and the Colonial World: A Derivative Discourse?* del 1986, Chatterjee sintetizza così questo paradosso: <<There is, consequently, an inherent contradictoriness in nationalist thinking, because it reasons within a framework of knowledge whose representational structure corresponds to the very structure of power nationalist thought seeks to repudiate.>>³⁴

³² Chatterjee, P. (2004). *The politics of the governed: Reflections on popular politics in most of the world*. Columbia University Press, cap. 2, p. 39

³³ Chatterjee, P. (1986). *Nationalist Thought and the Colonial World: A Derivative Discourse?*, Zed Books, London, p. 36

³⁴ Chatterjee, P. (1986). *Nationalist Thought and the Colonial World: A Derivative Discourse?*, Zed Books, London, p. 38

Con questa frase Chatterjee evidenzia come la lotta per l'emancipazione e l'indipendenza (politica o culturale) viene ironicamente condotta utilizzando le stesse categorie concettuali, lo stesso linguaggio giuridico e gli stessi ideali di progresso elaborati dall'Occidente colonizzatore. L'intrinseca contraddittorietà risiede nel fatto che non si può decostruire un sistema di dominio se si continuano a usare ciecamente i suoi stessi strumenti interpretativi. Applicare acriticamente i concetti di *civil society* e cittadinanza liberale a contesti storicamente differenti significa, di fatto, perpetuare una mimesi concettuale.

Chatterjee non è il primo a muovere questa critica. Dipesh Chakrabarty, esponente degli *Subaltern Studies* (gruppo di ricerca sorto in India con l'obiettivo di dar voce alle classi subalterne) aveva sviluppato in *Provincializing Europe* (2000) un argomento analogo a quello di Chatterjee, sostenendo che la storia europea funziona come una storia universale immaginaria rispetto alla quale tutte le altre storie vengono lette come varianti locali e imperfette.³⁵ Ma Chatterjee porta questa critica sul terreno specifico della politica democratica e della partecipazione, il che la rende particolarmente rilevante.

La critica di Chatterjee si sviluppa su due piani distinti ma connessi. Sul piano storico, egli mostra che le istituzioni della democrazia liberale (il suffragio, i partiti, il parlamento) sono state costruite in Europa attraverso un processo storico lungo e conflittuale, che ha comportato l'esclusione sistematica di ampie fasce della popolazione (le donne, i poveri, le classi lavoratrici) per secoli prima di estendere a esse i diritti politici. Questo processo di costruzione storica viene poi cambiato o rimosso, e le istituzioni che ne sono il prodotto vengono presentate come la forma naturale e universale della democrazia, a cui tutti i paesi dovrebbero tendere.³⁶

Sul piano teorico, Chatterjee mostra che questa pretesa universalità nasconde una normativa implicita: il modello implicito di cittadino che la democrazia liberale presuppone è un individuo autonomo, razionale, portatore di diritti, capace di relazionarsi con lo Stato

³⁵ D. Chakrabarty (2000), *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, opera fondamentale degli studi post coloniali che critica l'eurocentrismo e propone di "provincializzare" l'Europa, smettendo di usarla come metro di misura standard e universale per definire la storia globale

³⁶ Chatterjee, P. (2004). *The politics of the governed: Reflections on popular politics in most of the world*. Columbia University Press, cap. 2, p. 29-30

attraverso i canali formali delle istituzioni. Questo modello funziona, almeno parzialmente, per una certa porzione della popolazione nelle democrazie occidentali consolidate. Ma esclude sistematicamente, o marginalizza, tutti coloro che, per ragioni storiche, economiche, culturali o sociali, non corrispondono a quel modello: i poveri, gli analfabeti, le comunità tribali, le popolazioni rurali, chi non ha accesso alle istituzioni formali. E poiché questa esclusione viene giustificata in termini universali in quanto "non hanno ancora raggiunto la maturità civica", essa riproduce al proprio interno la stessa logica che aveva giustificato il colonialismo.³⁷

Qui il dialogo con Mill si fa particolarmente acuto. Come si è mostrato nel capitolo 1, Mill aveva escluso le popolazioni colonizzate dal suo modello di democrazia rappresentativa in nome della loro presunta incapacità di autogoverno. Chatterjee mostra che questa logica non è scomparsa con la fine del colonialismo formale: essa continua a operare, in modo più sottile e spesso inconsapevole, ogni volta che si valutano le forme di partecipazione politica dei subalterni con gli strumenti concettuali della democrazia liberale occidentale e si constata, inevitabilmente, che esse risultano deficitarie, incomplete, o semplicemente invisibili.

3.4 *Political society* e astensionismo: una rilettura critica

È a questo punto che la riflessione di Chatterjee acquista il suo significato più diretto per il tema di questa tesi. Che cosa significa, alla luce della distinzione tra *civil society* e *political society*, il fenomeno dell'astensionismo?

La risposta convenzionale, quella che si può ricavare tanto da Mill quanto da Lijphart, per quanto da angolature diverse, è che l'astensionismo è un problema: per Mill, è un'abdicazione a una responsabilità morale; per Lijphart, è il sintomo di una disfunzione istituzionale che produce rappresentanza diseguale. In entrambi i casi, il non-voto è visto come un'assenza, una mancanza, uno scarto rispetto a un ideale di partecipazione piena che il voto dovrebbe incarnare.

³⁷ Chatterjee, P. (2004). *The politics of the governed: Reflections on popular politics in most of the world*. Columbia University Press, cap. 2, p. 38-40

Chatterjee non nega che l'astensionismo possa essere un problema. Ma ci invita a chiederci: problema per chi? E rispetto a quale modello di partecipazione politica? Se la *political society* è una forma reale e legittima di agency politica, allora chi non vota ma partecipa attivamente alla negoziazione con le istituzioni locali, alla mobilitazione collettiva del proprio quartiere, alle reti informali di pressione e rivendicazione, non è necessariamente politicamente passivo o apatico. Sta semplicemente esercitando la propria agency politica attraverso canali diversi da quelli che il modello liberale riconosce e valorizza.

Questa rilettura implica che il basso tasso di partecipazione elettorale tra le fasce più marginali della popolazione, il dato empirico su cui Lijphart aveva costruito la sua analisi, potrebbe non essere soltanto il prodotto di una bassa *political efficacy*, di una percezione di inutilità del proprio voto. Potrebbe essere anche il riflesso di un orientamento verso altre forme di politica, più immediate, più corporee, più ancorate alla vita quotidiana e alle sue urgenze concrete. Chi occupa uno slum e negozia con il comune per la regolarizzazione della propria abitazione sta facendo politica, anche se non vota. Chi partecipa a una manifestazione di strada, chi si mobilita intorno alla richiesta di un allacciamento idrico, chi esercita pressione sul proprio rappresentante locale attraverso reti clientelari o comunitarie, sta esercitando una forma di agency politica che sfugge agli indicatori convenzionali della partecipazione democratica.³⁸

Chatterjee è consapevole che la *political society* è uno spazio ambivalente: le negoziazioni con lo Stato che avvengono al suo interno possono produrre risultati concreti e benefici per le popolazioni coinvolte, ma possono anche riprodurre logiche di dipendenza, clientelismo e subalternità.³⁹ La *political society* non è uno spazio di emancipazione automatica; è uno spazio di sopravvivenza e di negoziazione, con tutte le ambiguità che questo comporta. Tuttavia, Chatterjee insiste che queste forme di agency debbano essere riconosciute come forme legittime di azione politica presentando più casistiche avvenute in India, tra cui il caso di Haldia.

³⁸ Chatterjee, P. (2004). *The politics of the governed: Reflections on popular politics in most of the world*. Columbia University Press, cap. 2, p. 40

³⁹ Chatterjee, P. (2004). *The politics of the governed: Reflections on popular politics in most of the world*. Columbia University Press, cap. 3, p. 66

3.5 Il caso di Haldia

Haldia è una città portuale e industriale del Bengala Occidentale analizzato in *The Politics of the Governed*, illustra concretamente come la *political society* funzioni nella pratica e perché essa possa produrre risultati che i canali formali della democrazia liberale faticano a garantire.

La vicenda si articola in due fasi. La prima riguarda le espropriazioni di terreni per la costruzione del porto di Haldia tra il 1963 e il 1984: un processo lungo, conflittuale, costellato di dispute legali, in cui oltre 1.400 delle 2.600 famiglie aventi diritto attendevano ancora il reinsediamento a più di vent'anni dall'esproprio. I canali formali, i tribunali, le procedure burocratiche, i diritti individuali, si erano rivelati lenti e largamente inefficaci per le popolazioni coinvolte.⁴⁰

La seconda fase, relativa alle nuove industrializzazioni del 1988-1991, vide invece l'adozione di un meccanismo diverso: un Comitato Consultivo per il Reinsediamento composto da amministratori, funzionari e, elemento cruciale, rappresentanti politici sia del partito di governo sia dell'opposizione. Il Comitato aveva il compito di definire i criteri concreti di accesso al reinsediamento sulla base di un accordo politico locale, lasciando all'amministrazione il solo compito di eseguire le decisioni prese.⁴¹

Il risultato, percepito come largamente positivo da tutti gli attori coinvolti, è significativo: il Comitato stabilì criteri dettagliati e contestualizzati, dimensione dei lotti in base al numero di familiari a carico, esclusione di chi possedeva già un'abitazione altrove, assegnazione dei lotti tramite sorteggio pubblico per evitare favoritismi e giunse persino a derogare alle proprie stesse regole in casi di comprovata necessità umanitaria.⁴²

Per Chatterjee, questo esempio non è una curiosità locale ma una dimostrazione teorica di primo piano. Il caso di Haldia mostra che le popolazioni subalterne ottengono risultati concreti non attraverso l'esercizio formale dei diritti individuali garantiti dalla *civil society*,

⁴⁰ Chatterjee, P. (2004). *The politics of the governed: Reflections on popular politics in most of the world*. Columbia University Press, cap. 3, p. 70-71

⁴¹ Chatterjee, P. (2004). *The politics of the governed: Reflections on popular politics in most of the world*. Columbia University Press, cap. 3, p. 71

⁴² Chatterjee, P. (2004). *The politics of the governed: Reflections on popular politics in most of the world*. Columbia University Press, cap. 3, p. 71

ma attraverso la negoziazione collettiva e politica caratteristica della *political society*: una negoziazione che non parla il linguaggio dei diritti universali, ma quello degli accordi pragmatici tra forze politiche radicate nel territorio, capaci di rappresentare interessi che le procedure burocratiche formali non riescono a intercettare. L'inclusione dell'opposizione nel processo non è un dettaglio procedurale: è la garanzia che l'accordo rifletta un consenso locale effettivo, non una decisione imposta dall'alto.

Ciò che Chatterjee ci consegna, in definitiva, è uno strumento per decentrare lo sguardo: per smettere di valutare la partecipazione politica esclusivamente attraverso le categorie elaborate dalle democrazie liberali occidentali e per riconoscere che esistono forme di agency politica che non passano per il voto, che sono non di meno reali, diffuse ed efficaci, e che la nostra incapacità di vederle dice qualcosa di importante non sulle popolazioni che le praticano, ma sulle categorie con cui le osserviamo.

3.6 La rilevanza di Chatterjee per una teoria critica della partecipazione

Chatterjee ci permette di dare una dimensione necessaria e irrinunciabile su qualsiasi riflessione seria sull'astensionismo e sulla partecipazione politica nelle democrazie contemporanee.

Il primo motivo è di ordine storico. Le democrazie liberali contemporanee non sono nate in un vuoto. Sono il prodotto di una storia in cui il colonialismo ha avuto un ruolo fondamentale: non soltanto come sfondo remoto, ma come condizione strutturale che ha plasmato le istituzioni, le categorie concettuali e le pratiche politiche che oggi diamo per scontate. Mill, come si è mostrato nel capitolo 1, è un caso emblematico di questa connessione: lo stesso autore che elabora la visione più influente della partecipazione politica come strumento di sviluppo civico è anche quello che giustifica l'esclusione delle popolazioni colonizzate da quel modello. Questa non è una contraddizione marginale del pensiero milliano; è, come ha mostrato Mehta, una struttura profonda del liberalismo

stesso.⁴³ Chatterjee ci obbliga a tenere presente questa connessione ogni volta che utilizziamo le categorie liberali per pensare la partecipazione politica.

Il secondo motivo è di ordine empirico. Il fenomeno dell'astensionismo, e più in generale della partecipazione politica diseguale, non può essere compreso pienamente se si rimane all'interno del quadro concettuale della democrazia liberale occidentale. Lijphart ha mostrato con rigore empirico che la partecipazione è distribuita in modo diseguale secondo linee di classe, reddito e istruzione. Ma la sua analisi rimane ancorata all'idea che il voto sia la forma paradigmatica di partecipazione politica, e che l'obiettivo sia aumentare la partecipazione elettorale dei gruppi esclusi. Chatterjee ci mostra che questa impostazione rischia di oscurare le forme di agency politica che questi gruppi già esercitano, e che non rientrano nel quadro convenzionale della partecipazione democratica.

Il terzo motivo è di ordine normativo. La domanda di ricerca che guida questa tesi, se il voto come strumento di sviluppo civico rappresenti ancora un ideale valido alla luce della disuguaglianza strutturale e della critica postcoloniale, non può essere risposta senza tenere conto della prospettiva di Chatterjee. Mill ci dice cosa il voto dovrebbe essere; Lijphart ci dice perché spesso non lo è; Chatterjee ci chiede se la domanda stessa sia formulata nel modo giusto. È questa messa in discussione delle premesse, più che delle conclusioni, il contributo più radicale e più prezioso del pensiero chatterjeeano per questo percorso.

Infine, e in modo forse più diretto, Chatterjee è indispensabile per questa tesi perché ci offre un'ottica genuinamente non occidentale su un fenomeno come la partecipazione politica che è stato fino ad oggi analizzato quasi esclusivamente attraverso strumenti concettuali elaborati in e per le democrazie liberali occidentali. Non si tratta di sostituire una prospettiva con un'altra, ma di riconoscere che una comprensione davvero critica e

⁴³ Uday Singh Mehta, *Liberalism and Empire: A Study in Nineteenth-Century British Liberal Thought*, University of Chicago Press, Chicago, 1999, in particolare pp. 46-76, l'autore dimostra come le categorie concettuali e le istituzioni del liberalismo moderno si siano strutturate storicamente proprio attraverso l'esclusione e il dominio esercitato sui contesti coloniali. Riferendosi ad autori teorici liberali vittoriani come Mill analizza come la partecipazione politica consapevole viene negata in linea di principio alle popolazioni colonizzate, giudicate incapaci di autogoverno e bisognose di una tutela esterna prima di poter accedere alle istituzioni rappresentative.

universale della partecipazione politica richiede una pluralità di sguardi, incluso quello di chi ha vissuto la democrazia liberale non come un ideale da costruire ma come uno strumento di dominio da subire e, successivamente, da negoziare e reinventare. È questo sguardo che Chatterjee porta nella nostra riflessione, e che ne costituisce il contributo epistemologicamente più importante.

3.7 Limiti e tensioni della prospettiva di Chatterjee

La riflessione di Chatterjee non è esente da tensioni e da critiche che è necessario esaminare con onestà, anche perché alcune di esse toccano aspetti rilevanti per il tema di questa tesi.

Una prima tensione riguarda il rischio di una lettura dualistica troppo rigida della distinzione tra *civil society* e *political society*. Nella realtà delle democrazie postcoloniali, i confini tra questi due spazi sono spesso fluidi e permeabili: le stesse popolazioni che negoziano con lo Stato attraverso i canali informali della *political society* partecipano anche alle elezioni, votano per i partiti locali, utilizzano le leggi e i tribunali per rivendicare i propri diritti. Chatterjee risponde a questa critica nel *Lineages of Political Society: Studies in Postcolonial Democracy* dove cita direttamente i suoi critici, tra cui la politologa Nivedita Menon e il geografo Stuart Corbridge i quali sostenevano che *civil society* e *political society* fossero pratiche politiche intrecciate e non sfere geografiche separate.⁴⁴ La netta distinzione analitica tra le due sfere rischia di oscurare questa complessità, reificando una divisione che nella pratica è molto meno netta di quanto il modello teorico suggerisca. Chatterjee è consapevole di questa obiezione e tende a presentare la sua distinzione come analitica piuttosto che empirica. Chiarisce che un singolo individuo o gruppo sociale può oscillare tra l'una e l'altra modalità a seconda del contesto: le stesse persone che occupano illegalmente un terreno possono il giorno dopo fare ricorso a un tribunale formale o votare alle elezioni, ma la tensione rimane.⁴⁵

⁴⁴ Chatterjee, P. (2011). *Lineages of political society: Studies in postcolonial democracy*. Columbia University Press, cap. 1, p. 90-91

⁴⁵ Chatterjee, P. (2011). *Lineages of political society: Studies in postcolonial democracy*. Columbia University Press, cap. 1, p. 91

Una seconda critica, mossa in particolare da teorici femministi e da studiosi della politica locale indiana come Ananya Roy, riguarda il fatto che la *political society* descritta da Chatterjee è spesso uno spazio maschile e gerarchico.⁴⁶ Le negoziazioni informali con lo Stato avvengono attraverso leader comunitari che sono, nella stragrande maggioranza dei casi, uomini. Le donne e le caste subalterne possono trovarsi escluse o marginalizzate anche all'interno della *political society*, il che pone la domanda se essa rappresenti davvero un'alternativa democraticamente più inclusiva rispetto alla *civil society* formale, o se riproduca semplicemente gerarchie diverse. Chatterjee risponde a questa obiezione non negando i limiti patriarcali della *political society*, ma inserendoli in una dialettica della democratizzazione. Egli evidenzia come la solidarietà comunitaria necessaria ai subalterni per negoziare con lo Stato si fondi inevitabilmente su gerarchie tradizionali e su un lato oscuro di violenza interna, che tende a escludere le donne.⁴⁷

Queste tensioni e critiche non invalidano il contributo di Chatterjee, ma lo arricchiscono e lo complicano, invitando a un uso critico e contestualizzato del suo apparato concettuale.

Il suo contributo rimane irrinunciabile, fornisce un vocabolario capace di rendere visibili forme di politica che le categorie liberali tendono sistematicamente a ignorare o a patologizzare. La *political society* non è un ideale normativo da celebrare, ma uno strumento descrittivo che permette di prendere sul serio le pratiche di chi agisce ai margini della legalità senza per questo essere assente dalla sfera politica.

⁴⁶ Chatterjee, P. (2011). *Lineages of political society: Studies in postcolonial democracy*. Columbia University Press, p. 19-20 dove Ananya Roy viene citata da Chatterjee stesso in riferimento alla sua opera *City Requiem, Calcutta: Gender and the Politics of Poverty*

⁴⁷ Chatterjee, P. (2011). *Lineages of political society: Studies in postcolonial democracy*. Columbia University Press, p. 20

Conclusione

Il percorso argomentativo di questa tesi inizia da una domanda apparentemente semplice: il voto come strumento di sviluppo civico rappresenta ancora un ideale valido alla luce della diseguaglianza strutturale e della critica postcoloniale? La risposta, come spesso accade quando si confrontano prospettive teoriche profondamente diverse, non è né un sì né un no, ma qualcosa di più complesso e per questo secondo me più onesto.

Mill ci ha consegnato una visione del voto come responsabilità pubblica e come esperienza formativa: partecipare alla vita politica non è soltanto un mezzo per eleggere rappresentanti, ma un processo attraverso cui il cittadino si forma come essere morale e intellettuale. Questa visione ha una forza normativa che non si esaurisce con il tempo in cui è stata elaborata. L'idea che la partecipazione politica abbia una funzione educativa, che coinvolgersi nella sfera pubblica allarghi l'orizzonte dell'individuo oltre i propri interessi immediati, rimane una delle intuizioni più feconde del pensiero politico liberale. E tuttavia, come si è mostrato, questa visione porta con sé dei presupposti impliciti che ne limitano profondamente la portata: presuppone un cittadino che si percepisce come capace di partecipare, che si sente parte di una comunità politica in cui la sua voce ha peso, e che ha già le risorse materiali e culturali per intraprendere quel percorso formativo. In assenza di questi presupposti, l'ideale milliano rischia di trasformarsi in un circolo chiuso, accessibile solo a chi è già in una posizione di relativo privilegio.

È a questo punto che il contributo di Lijphart ha mostrato la sua necessità. Attraverso un'analisi empirica comparata, Lijphart ha dimostrato che quei presupposti non possono essere dati per scontati: la partecipazione elettorale è distribuita in modo profondamente diseguale secondo linee di reddito, istruzione e appartenenza sociale, e questa diseguaglianza non è casuale ma strutturale. Il concetto di political efficacy ha permesso di dare un nome preciso al meccanismo psicologico e sociale che media tra la condizione di svantaggio e la scelta di non votare: chi si percepisce come incapace di incidere sul sistema, o chi ritiene che il sistema sia indifferente ai propri interessi, ha meno incentivi a partecipare. E poiché questa percezione è a sua volta il prodotto di condizioni strutturali, si genera il circolo vizioso che Lijphart descrive con lucidità: i più svantaggiati si astengono, i partiti non hanno incentivi a rappresentarli, le politiche pubbliche li ignorano, e la loro

alienazione dal sistema cresce. L'astensionismo, in questa prospettiva, non è un'abdicazione morale ma spesso una risposta razionale a un sistema che non risponde.

La proposta di Lijphart di rispondere a questo problema attraverso riforme istituzionali, sistemi proporzionali, democrazie consensuali, e, in via pragmatica, il voto obbligatorio, è coerente con la sua impostazione analitica e merita di essere presa sul serio. È una risposta che rimane all'interno del sistema democratico liberale, cercando di renderlo più inclusivo senza mettere in discussione le sue fondamenta. Ma è proprio questa limitazione che Chatterjee ci invita a problematizzare.

La prospettiva postcoloniale di Chatterjee ha compiuto un passo ulteriore e più radicale: ha messo in discussione non le disfunzioni del modello democratico liberale, ma le sue categorie fondamentali. La distinzione tra civil society e political society non è soltanto uno strumento descrittivo per analizzare la realtà indiana o postcoloniale: è una critica epistemologica all'universalismo implicito con cui le democrazie liberali occidentali pensano la partecipazione politica. Quando chi non vota viene classificato come politicamente passivo o apatico, si sta applicando un criterio di giudizio che riconosce come politicamente valida soltanto la partecipazione che passa per i canali formali della democrazia liberale. Ma chi occupa uno slum e negozia con le istituzioni locali, chi si mobilita collettivamente per rivendicare servizi di base, chi esercita pressione attraverso reti comunitarie informali, sta facendo politica, anche se non vota. La political society è uno spazio di agency reale, diffusa e spesso efficace, che le nostre categorie convenzionali tendono sistematicamente a rendere invisibile.

Tornando ora alla domanda di ricerca, si può provare a rispondere in modo più articolato. Il voto come strumento di sviluppo civico rimane un ideale valido, ma solo a condizioni che le democrazie contemporanee spesso non soddisfano. Perché il voto possa davvero essere un'esperienza formativa nel senso milliano, è necessario che chi vota percepisca il proprio voto come significativo, che il sistema risponda concretamente alle preferenze di tutti i cittadini e non soltanto di chi è già in una posizione di privilegio, e che le categorie attraverso cui pensiamo la partecipazione non escludano a priori le forme di agency politica che non passano per le urne. La critica di Lijphart mostra che queste condizioni sono sistematicamente disattese nelle democrazie contemporanee per le fasce più

svantaggiate della popolazione. La critica di Chatterjee mostra che il problema è ancora più profondo: anche l'ideale stesso del voto come forma suprema di partecipazione politica è storicamente situato e non universalizzabile senza violenza epistemica nei confronti di chi ha vissuto la democrazia liberale come strumento di dominio prima ancora che come strumento di emancipazione.

Se l'astensionismo non è soltanto un fallimento individuale né soltanto una disfunzione istituzionale, ma anche il sintomo di un modello di partecipazione politica che ha dei limiti strutturali e storici profondi, allora la risposta non può essere soltanto tecnica. Non basta riformare i sistemi elettorali o rendere il voto obbligatorio, per quanto queste misure possano avere effetti positivi nel breve periodo. Occorre interrogarsi più in profondità su cosa significa partecipazione politica in una società attraversata da diseguaglianze strutturali e da eredità coloniali che continuano a operare in modo sotterraneo e su come costruire forme di democrazia che siano genuinamente inclusive non soltanto nei principi ma nelle pratiche e nelle categorie con cui vengono pensate.

La democrazia non è un ideale da contemplare, ma un processo da costruire continuamente, con la consapevolezza che le sue categorie non sono neutre, che le sue istituzioni non sono naturali, e che le sue esclusioni non sono accidenti ma strutture. Prendere sul serio l'astensionismo significa, in ultima istanza, prendere sul serio questa incompiutezza e la responsabilità collettiva di farci i conti.

BIBLIOGRAFIA

Aristotele. (2007). *Politica*. Laterza.

Campbell, A., Converse, P., Miller, W. E., & Stokes, D. (1960). *The American voter*. University of Chicago Press.

Campbell, A., Gurin, G., & Miller, W. E. (1954). *The voter decides*. Row, Peterson and Company.

Chakrabarty, D. (2000). *Provincializing Europe: Postcolonial thought and historical difference*. Princeton University Press.

Chatterjee, P. (1986). *Nationalist thought and the colonial world: A derivative discourse?* Zed Books.

Chatterjee, P. (2004). *The politics of the governed: Reflections on popular politics in most of the world*. Columbia University Press.

Chatterjee, P. (2011). *Lineages of political society: Studies in postcolonial democracy*. Columbia University Press.

Lane, R. E. (1959). *Political life: Why and how people get involved in politics*. The Free Press.

Lijphart, A. (1997). Unequal participation: Democracy's unresolved dilemma. *The American Political Science Review*, 91(1).

Lijphart, A. (2012). *Patterns of democracy: Government forms and performance in thirty-six countries*. Yale University Press.

Mehta, U. S. (1999). *Liberalism and empire: A study in nineteenth-century British liberal thought*. University of Chicago Press.

Mill, J. S. (2006). *On liberty*. Independently Published.

Mill, J. S. (2011). *Considerations on representative government*. Andrews UK.

Niemi, R. G., Craig, S. C., & Mattei, F. (1991). Measuring internal and external political efficacy in the 1988 National Election Study. *American Political Science Review*, 85(4).

Verba, S., & Nie, N. H. (1972). *Participation in America: Political democracy and social equality*. Harper & Row.

von Humboldt, W. (2004). *I limiti dell'azione dello Stato* (trad. it. di *Ideen zu einem Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit des Staates zu bestimmen*). Rubbettino.

